

Introduzione

Le carte venivano tirate fuori quasi ogni notte, e quasi ogni notte alcuni tratti di matita venivano cancellati e sostituiti con altri. Perché con le carte di tutti e quattro gli oceani davanti a sé, Ahab tracciava un dedalo di correnti e di vortici, con l'intento di portare a compimento il pensiero monomaniaco della sua anima

H. MELVILLE, *Moby Dick* (1851), XLIV.

1. In questione, nelle pagine che seguono, è il capitalismo contemporaneo. Non è scontato, in un libro intitolato *La condizione post-coloniale*. Altri temi – dal multiculturalismo all'islamofobia, dagli scontri attorno al velo in Francia o a Kabul ai diritti degli indigeni in Australia o in America latina – sono di solito al centro delle analisi che si richiamano alla critica postcoloniale. Non si tratta certo di problemi ignorati nei capitoli che compongono questo libro, scritti per diverse occasioni nel corso degli ultimi anni. Ma il baricentro attorno a cui essi trovano una loro coerenza, almeno nelle intenzioni dell'autore, è appunto un tentativo di complicare e arricchire l'analisi critica del capitalismo globale contemporaneo, dei rapporti sociali di produzione su cui si fonda e della loro persistente determinazione antagonista.

Ho incominciato a occuparmi degli studi postcoloniali incalzato dai problemi nuovi posti in Italia dalla crescente presenza e dalle lotte dei migranti negli anni Novanta. Non erano solo i confini del paese a essere forzati e spiazzati da quella presenza e da quelle lotte, che qualcuno si ostina a ritenere marginali, buone al più per rimescolare un "micidiale cocktail di pauperismo lamentoso e di pietismo cristiano" (Bologna 2007). Era la nostra immaginazione teorica e politica, era il canone del pensiero critico al cui interno si era svolta la mia formazione a essere sfidato dall'irruzione di un *mondo* che ci era in parte sconosciuto. Un insieme di percorsi collettivi, decisamente poco inclini al lamento e all'esercizio pur nobile virtù della *pietas*, si è dipanato a partire da questa consapevolezza. Confrontandoci con i dibattiti sulla "globalizzazione", tentando di riconoscere un nocciolo di verità nelle retoriche spesso stucchevoli attraverso cui si pre-

sentavano, abbiamo proposto prime approssimazioni sul profilo di quel mondo che sembrava essersi fatto definitivamente *uno*, a dispetto delle plateali disuguaglianze e delle linee conflittuali che lo attraversavano (Mezzadra, Petrillo, a cura di, 2000). Tra Seattle e Genova abbiamo colto e vissuto l'insorgere di un movimento che si collocava pienamente nella dimensione globale e ne interpretava in termini antagonisti i processi di costituzione materiale (Mezzadra, Raimondi 2001; "DeriveApprodi", n.s., 1, 2, 3, 2002-2003). Negli anni successivi abbiamo tentato di attraversare, teoricamente e politicamente, lo spazio europeo per declinarlo nei termini di uno spazio globale, ancora una volta seguendo in modo privilegiato i movimenti e le lotte dei migranti ("DeriveApprodi", n.s., 1, 2002; Mezzadra, Rigo 2003; Frassanito Network 2004 e 2006).

Il mio confronto con gli studi postcoloniali è, come dicevo, parte integrante di questi percorsi di ricerca e di queste pratiche politiche. È al tempo stesso un capitolo di quel tentativo di provincializzare l'"effetto italiano" di cui ha scritto, in un saggio importante, Brett Neilson (2005). La pubblicazione del libro di Michael Hardt e Toni Negri, *Impero* (2000), ha in effetti determinato un processo di vera e propria globalizzazione dell'operaismo italiano, la specifica "tradizione" di pensiero critico al cui interno si è svolta la mia formazione e continua a collocarsi il mio lavoro. Per dirla con Edward Said, quella tradizione ha cominciato a "viaggiare", travolgendo i confini geografici e politici che ne avevano perimetrato e limitato la pur significativa circolazione a partire dagli anni Sessanta del Novecento (e assumendo spesso tratti di "compattezza" irrispettosi della molteplicità di alternative teoriche che al suo interno si sono di volta in volta determinate). Gli studi culturali e postcoloniali, non solo nell'accademia anglosassone ma anche in Asia, in America latina e in Africa, sono stati in particolare investiti dall'"effetto italiano", che con il passare degli anni ha finito per estendersi alla ricezione di diverse correnti teoriche, dagli scritti di Giorgio Agamben al pensiero della differenza sessuale.

È noto che Said scrisse due volte il suo saggio dedicato alla *traveling theory* (Said 1982 e 1994), dando così piena espressione all'ambivalenza del processo descritto: viaggiando, la teoria critica può certo "addomesticarsi", perdere la propria originaria carica di provocazione, ma può anche felicemente "ibridarsi" in altre costellazioni storiche, geografiche e culturali, dando luogo a concatenazioni e a esiti tanto impreveduti quanto interessanti. Il processo di globalizzazione dell'eredità teorica dell'operaismo italiano seguito alla pubblicazio-

ne di *Impero* ha verificato pienamente la correttezza di questa tesi di Said. Cogliere ed esaltare le opportunità e le potenzialità dell'ibridazione, individuando in esse un antidoto contro ogni neutralizzazione della radicalità teorica e politica dell'operaismo è stato l'obiettivo che mi sono posto negli ultimi anni: in particolare attraverso quel confronto con gli studi postcoloniali che ha assunto una posizione via via più importante nella mia attività di ricerca, traducendosi tra l'altro nell'insegnamento di un corso universitario intitolato "Studi coloniali e postcoloniali", nell'edizione italiana di testi rilevanti nell'ambito degli studi postcoloniali (Guha 1982, Spivak 1984 e Chatterjee 2003) e in un lavoro di scavo storico sulle diverse tradizioni del pensiero politico anticoloniale, concentratosi in particolare su W.E.B. Du Bois (Mezzadra 2004b e 2006b) e C.L.R. James (Mezzadra, a cura di, 2007).

2. Gli studi postcoloniali sono ormai ampiamente noti anche in Italia. Il lavoro pionieristico condotto per anni in sostanziale solitudine da studiosi come Iain Chambers e Lidia Curti all'Università orientale di Napoli (cfr. in particolare Chambers, Curti, a cura di, 1997) ha in qualche modo dissodato il terreno, che appare oggi fertile per una ricezione più meditata dei temi e delle acquisizioni di questa eterogenea corrente di studi. Grazie soprattutto all'impegno della casa editrice Meltemi, i lavori di Homi Bhabha, Dipesh Chakrabarty, Robert Young, Achille Mbembe, Gayatri Spivak (per limitarci ai nomi più noti) sono oggi disponibili in traduzione italiana e stanno diventando riferimenti obbligati nel dibattito che attraversa una pluralità di discipline, dalla filosofia politica alla sociologia, dall'antropologia agli studi di letteratura comparata. Studi storici (cfr. ad es. Stefani 2007) e letterari (cfr. ad es. Schiavulli, a cura di, 2007 e Benvenuti 2008) cominciano a sondare la produttività dell'approccio postcoloniale in riferimento alle specifiche vicende italiane, mentre l'appropriazione della lingua italiana da parte di una nuova generazione di scrittori e scrittrici migranti (cfr. Gambari 2005) consente anche da noi di misurare gli effetti di spiazzamento del canone linguistico e letterario che si determinano quando, per citare il titolo di un libro importante nella storia della critica postcoloniale, *the Empire writes back* (Aschcroft, Griffiths, Tiffin 1989).

Non è qui necessario ricostruire la genealogia degli studi postcoloniali, l'intreccio di discipline e di pratiche teoriche nate all'interno dei movimenti anticoloniali, antirazzisti e femministi che ne ha determinato il costituirsi in un campo accademico relativamente co-

erente nel mondo anglosassone a partire dalla metà degli anni Ottanta. Miguel Mellino (2005, in specie capp. I e II) lo ha fatto in modo egregio ed esaustivo, mostrando come, a partire dalla pubblicazione di *Orientalismo* di Edward Said (1978), un insieme di testi abbia da una parte registrato la radicale innovazione teorica determinata dalla centralità che assumeva in quel libro l'analisi critica del *discorso coloniale*; e come, dall'altra parte, la critica postcoloniale abbia messo in discussione i caratteri monolitici che il discorso coloniale tendeva ad assumere nel lavoro di Said, concentrandosi sui processi di ibridazione, negoziazione e resistenza che l'intervento dei soggetti colonizzati ha iscritto fin dalle origini della modernità nella trama di quel discorso.

Quel che è importante sottolineare in questa sede è piuttosto il rischio implicito nella tardiva ricezione italiana degli studi postcoloniali. Non è d'altronde un fenomeno soltanto italiano: in Francia è stata necessaria la rivolta delle *banlieues* nell'autunno del 2005 per aprire le porte dell'accademia agli studi postcoloniali e per introdurli nel mercato editoriale (cfr. Mbembe 2005; Ivekovic 2006 e 2007; Smouts, a cura di, 2007). L'Europa continentale nel suo complesso sembra essere stata a lungo riluttante ad accogliere il contributo di questi studi, ed è questa una delle ragioni per cui, come appare chiaro da alcuni capitoli di questo libro (il quarto e il quinto in particolare), ho collocato proprio nella dimensione europea il mio confronto con essi. Il punto è, tuttavia, che la ricezione tardiva pare spesso accompagnarsi all'idea che il postcolonialismo sia una sorta di paradigma unitario, da accogliere o respingere *in toto*, tra l'altro proprio mentre nel mondo anglosassone il campo degli studi postcoloniali sta letteralmente implodendo, frantumandosi in una serie di ricerche specialistiche, dopo che la sua *agenda* ha contribuito a riorientare complessivamente il dibattito all'interno delle scienze umane e sociali (Loomba et alii, a cura di, 2005). La distinzione tra *condizione postcoloniale* e postcolonialismo, presentata nel primo capitolo, tenta precisamente di cogliere le opportunità implicite in questa situazione, ponendo le basi per un uso più libero delle categorie e delle acquisizioni della critica postcoloniale nella definizione di un nuovo paradigma del pensiero critico.

3. Gli studi postcoloniali offrono un contributo indubbiamente molto importante al rinnovamento del nostro modo di guardare alla modernità nel suo complesso: il secondo e il terzo capitolo del libro sviluppano quel contributo dal punto di vista della storia del pensie-

ro politico e della storiografia. La storia *globale* della modernità fin dalle sue origini (che dai libri delle elementari abbiamo del resto imparato a situare nel 1492, con la scoperta e l'avvio della conquista europea del "nuovo mondo") deve ormai essere letta a partire da una pluralità di luoghi e di esperienze, all'incrocio tra una molteplicità di sguardi che destabilizza e decentra ogni narrativa "eurocentrica" (Ghosh, Gillen 2007). A differenza di altre correnti che sono confluite in quella che oggi si definisce *world history*, gli studi postcoloniali ci insegnano poi a essere diffidenti verso ogni lettura troppo rigida del rapporto tra centro e periferia, che consegnerebbe la storia dell'espansione coloniale a episodio appunto "periferico", occultandone la funzione *costitutiva* nell'esperienza globale della modernità (Capuzzo 2006). Ma è pur vero che, nel loro insieme, gli studi postcoloniali hanno teso ad accentuare i tratti meramente "culturali" della pluralità di "incontri" di cui è intessuta la storia della modernità. Lo stesso paradigma delle "modernità alternative" (Gaonkar, a cura di, 2001), che ben descrive gli esiti di una parte consistente della critica postcoloniale, presenta certo notevoli motivi di interesse; ma nel suo complesso finisce per esaurirsi nell'indicazione delle molteplici modalità di "significazione culturale" che è possibile attribuire all'esperienza della modernità, riproducendo su scala globale la geografia immaginata dai teorici del multiculturalismo liberale e rischiando di occultare gli scontri, i rapporti di dominio e di sfruttamento di cui la "significazione culturale" è pur sempre espressione (cfr. Sakai, Solomon 2006).

Accogliere il decentramento dello sguardo storico reso possibile dagli studi postcoloniali mantenendo una distanza critica rispetto ad alcuni dei loro esiti è quel che tento di fare in questo libro. In questo senso, dicevo all'inizio, in questione è il capitalismo contemporaneo. Non perché mia intenzione sia opporre il piano materiale (per non dire "strutturale") dell'analisi alle derive culturalistiche e testualistiche che molti critici hanno rimproverato agli studi postcoloniali (cfr. ad es. Ahmad 1995, Lazarus 1999 e Perry 2004). Mi interessa piuttosto riportare alla luce il rilievo materiale che la dimensione epistemica delle culture, dei discorsi, dei testi ha assunto all'interno della costituzione di un modo di produzione, il capitalismo moderno appunto, che rimane comunque organizzato attorno all'imperativo dell'accumulazione e alla logica dello sfruttamento. E una delle tesi che fanno da sfondo alle analisi presentate nei capitoli successivi è che il capitalismo contemporaneo sia strutturalmente definito dal confondersi dei confini "infrastemici" che avevano consentito di articola-

re nell'unità di un modo di produzione dimensioni materiali e simboliche, politiche, giuridiche ed economiche, sociali e culturali.

Il punto di vista privilegiato da cui cerco di guardare al capitalismo contemporaneo, come appare soprattutto nell'ultimo capitolo del libro, è quello della produzione di soggettività (intesa nel duplice senso di assoggettamento e soggettivazione) che si determina lungo l'intero arco dei circuiti globali dell'accumulazione. Memore in particolare delle lezioni che vengono dal femminismo postcoloniale (De Petris 2005), cerco del resto di problematizzare continuamente la categoria di soggettività, di resistere a ogni tentazione di offrirne un'immagine unitaria e omogenea, di porre in evidenza le fratture che la costituiscono pur senza rinunciare a indicare nel terreno della soggettivazione il terreno cruciale su cui deve esercitarsi oggi un pensiero critico della politica: è il modo in cui personalmente intendo il concetto di *moltitudine*, su cui mi soffermerò in particolare nel sesto capitolo.

4. Sono così ritornato, attraverso il riferimento al concetto di *moltitudine*, agli sviluppi dell'operaismo italiano. Il confronto con gli studi postcoloniali è stato per me di fondamentale importanza, in questi anni, per saggiare e ridefinire una serie di categorie (composizione tecnica e politica di classe, tendenza, sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale, per nominarne alcune) che hanno avuto un'importanza cruciale nel metodo e nel paradigma teorico dell'operaismo. La critica di ogni immagine lineare e della teoria degli "stadi" dello sviluppo capitalistico, elaborata da autori come Dipesh Chakrabarty (2000), mi ha condotto a individuarne le tracce anche all'interno dei concetti fondamentali dell'operaismo, nella continua ricerca del "punto più alto" dello sviluppo e di un soggetto "centrale" attorno a cui definire l'analisi della composizione di classe e il progetto della sua ricomposizione politica. Al tempo stesso, tuttavia, ho cercato di far vivere anche nella mia analisi delle lotte anticoloniali un'indicazione di metodo che già Michael Hardt e Toni Negri avevano proiettato su scala globale in *Impero*: il punto di vista, cioè, secondo cui per comprendere lo sviluppo bisogna guardare prima di tutto alle lotte.

Sotto questo profilo, d'altro canto, gli studi postcoloniali mi hanno offerto un insieme di chiavi d'accesso al mondo non occidentale completamente diverse da quelle del vecchio "terzomondismo". Un insieme di categorie maturate all'interno della critica postcoloniale (da quella di ibridazione a quella di spiazzamento e decentramento) costituiscono piuttosto utensili teorici di grande efficacia per descri-

vere l'insieme dei processi che hanno condotto alla fine del Terzo mondo e alla crisi contemporanea della divisione internazionale del lavoro. Uno dei centri attorno a cui si è organizzato il mio confronto con gli studi postcoloniali è stato precisamente il tentativo di descrivere il vero e proprio terremoto che i processi di globalizzazione determinano nelle mappe e nella geografia politica, economica, culturale che abbiamo ereditato dalla modernità. E un'importanza crescente, sia sotto il profilo analitico sia sotto il profilo metodologico, è andata assumendo nel mio lavoro degli ultimi anni il concetto di *confine*, di cui indago le metamorfosi nel contesto europeo nei capitoli quarto e quinto del libro.

È il caso di ripetere che parlare di fine del Terzo mondo e di crisi della divisione internazionale del lavoro non significa affermare che lo spazio globale sia uno spazio "liscio", che abbiano cessato di essere operativi criteri di organizzazione gerarchica articolati su scala territoriale. Al contrario, la centralità attribuita all'analisi dei processi globali di moltiplicazione dei confini riporta continuamente l'attenzione sulle "striature" dello spazio globale, individuando in esse dispositivi essenziali alla ridefinizione dei rapporti di sfruttamento e dominio (nonché siti privilegiati per l'analisi dei persistenti attriti tra il comando capitalistico e le logiche della sovranità). Il punto fondamentale che si vuole tuttavia sottolineare è che queste "striature" hanno cessato di organizzare in modo coerente la geografia politica ed economica planetaria distinguendo tra loro spazi internamente omogenei e chiaramente differenziati. È in questo contesto che, come scrivono nella prefazione a un libro recente Jean Comaroff e John L. Comaroff,

le postcolonie sono divenute luoghi cruciali per la produzione di teoria sociale: di teoria sociale *sui generis*, non semplicemente di una teoria antropologica riferita alle vite e ai tempi di quei mondi un tempo conosciuti come secondo e terzo mondo. [...] La ragione per cui esse sono luoghi indispensabili di produzione teorica sta nel fatto che molti dei grandi *tsunami* del XXI secolo sembrano destinati a scatenarsi prima sulle loro coste – o, se non prima, comunque nella loro forma più percepibile ed estesa – per poi riverberarsi nelle cosmopoli dell'emisfero settentrionale (Comaroff, Comaroff, a cura di, 2006, p. IX).

In questione non è soltanto il fatto che studiando gli slum di Calcutta si possa imparare qualcosa di essenziale per comprendere quel che accade nelle *banlieue* di Parigi, ma anche che i *piqueteros* argentini possono avere molto da insegnare ai collettivi di "precari" che agiscono nelle metropoli europee. Non nel senso, sia chiaro, che i pri-

mi abbiano delle “soluzioni” da offrire ai “problemi” dei secondi: ma piuttosto perché offrono un punto di vista a partire dal quale quei problemi acquisiscono nuove e impreviste dimensioni. Più in generale, lo sguardo postcoloniale sulla fine del Terzo mondo e sulla crisi della divisione internazionale del lavoro, senza smarrire il senso delle radicali differenze tra luoghi, regioni e continenti, permette di cogliere l’eterogeneo intreccio di regimi produttivi, di temporalità e di esperienze soggettive del lavoro che costituisce il capitalismo cinese contemporaneo (Rocca 2002 e 2006) e che sfugge ad esempio a una categoria come quella di “fordismo periferico”.

Nel momento stesso in cui obbliga a “provincializzare” e a calibrare su scale temporali eterogenee un metodo come quello operaista della tendenza, la prospettiva postcoloniale consente anche di individuare una serie di categorie analitiche che, opportunamente tarate sulla specificità delle diverse situazioni, possono rivendicare un’utilità generale nella critica del capitalismo contemporaneo. È il caso ad esempio di quella di “inclusione differenziale”, che proprio attorno all’analisi delle trasformazioni che investono oggi i confini ha trovato negli ultimi anni una definizione rigorosa, ripresa in riferimento alla condizione dei migranti in Europa nei capitoli quarto e quinto del libro. L’inclusione differenziale, che ha del resto una lunga storia nella modernità coloniale, ben si presta a definire alcuni dei tratti salienti della globalizzazione capitalistica contemporanea, che opera attraverso una logica di connessione così come attraverso una logica di sconnessione, che unifica e frammenta al tempo stesso (Ferguson 2006), che imprime il proprio segno sulla vita di donne e uomini in ogni angolo del pianeta anche quando produce catastrofici processi di “esclusione”. La guerra stessa, nelle nuove forme che ha assunto negli ultimi anni in Africa come in Iraq, è pienamente interna a questi processi, determina indubbiamente il ritorno sulla scena di logiche, forme di combattimento, dispositivi e retoriche coloniali, ma non trova in coerenti progetti di dominio neocoloniale il proprio criterio di razionalità (Mbembe 2003, pp; 30-35).

5. Nel primo e soprattutto nel sesto capitolo avanzo l’ipotesi che una rinnovata attenzione alla categoria di *transizione* consenta di cogliere alcuni dei tratti salienti del capitalismo contemporaneo. Nell’appendice, in cui alcuni dei temi affrontati nel libro sono rivisitati dal punto di vista di un confronto diretto con Marx, propongo una lettura dell’analisi marxiana della “cosiddetta accumulazione originaria” come contributo alla precisazione di alcuni aspetti di questa ipo-

tesi. In un libro importante, da poco uscito, l’economista indiano Kalyan Sanyal propone a sua volta un’analisi del “capitalismo postcoloniale” alla luce della categoria di accumulazione originaria, insistendo tuttavia al tempo stesso sulla necessità di liberare il dibattito sullo “sviluppo” dall’ipoteca della transizione (Sanyal 2007, p. 40). Sanyal si riferisce in realtà alla “grande narrazione” della transizione, al suo orientamento teleologico verso la realizzazione delle condizioni di un pieno sviluppo capitalistico all’interno del sottosviluppo e della dipendenza, e in particolare al modo in cui i teorici dello sviluppo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno impostato il problema del rapporto tra settore “moderno” e settore “tradizionale” dell’economia. È questa l’“ipoteca” da cui ritiene debba essere liberato il dibattito sullo sviluppo, e mi pare una provocazione che vale la pena accogliere positivamente. Più interessante risulta in questo senso considerare brevemente il modo in cui nel suo libro viene utilizzato il riferimento all’analisi marxiana dell’accumulazione originaria.

Nella prospettiva di Sanyal, l’accumulazione originaria costituisce un tratto essenziale e una caratteristica strutturale dello sviluppo capitalistico nel mondo postcoloniale: “visto in questi termini, il capitale postcoloniale non *diviene* mai nel senso hegeliano. [...] Come il proverbiale Sisifo, il capitale è impegnato in un lavoro che non è mai compiuto: il suo sorgere non è mai completo, la sua universalità non è mai pienamente stabilita, il suo *essere* è sempre rinviato al futuro” (*ivi*, p. 61). Lo sviluppo capitalistico postcoloniale procede attraverso una logica analoga a quella delle recinzioni descritte da Marx a proposito dell’Inghilterra proto-moderna, e produce continuamente, come risultato del suo stesso incedere, una “terra desolata di spossessati” che eccede strutturalmente il fabbisogno di forza lavoro del settore capitalistico dell’economia e ne resta dunque *all’esterno*, esclusa dalla possibilità stessa di entrare nei circuiti dello sfruttamento su base di classe (cfr. *ivi*, p. 58).

Il punto maggiormente originale dell’analisi di Sanyal consiste tuttavia nella tesi secondo cui il capitale postcoloniale, per affermare la propria legittimità, è costretto in qualche modo a farsi carico dell’esistenza di questa “terra desolata”. È costretto cioè ad accettare quello che l’economista indiano definisce il “rovescio dell’accumulazione originaria” (*ivi*, p. 59), acconsentendo a finanziare un flusso di risorse verso l’“esterno del capitale”: canalizzato attraverso l’azione dello Stato, di organizzazioni internazionali e non governative, questo flusso di risorse crea le condizioni per la nascita e la riproduzione di una “economia del bisogno” che rimane esterna allo spazio eco-

nomico del *capitale* ma che gioca un ruolo essenziale nel processo complessivo di legittimazione del *capitalismo*. È su queste basi che andrebbero secondo Sanyal comprese la “politica dei governati” e la nascita della “società politica” descritte da Partha Chatterjee in un libro su cui si tornerà nei capitoli successivi (Chatterjee 2004).

Il lavoro di Sanyal tenta di ripensare una politica radicale attraverso la coniugazione della “politica di classe” che ha il suo luogo all’interno del capitale e la “politica della povertà” che si sviluppa al suo esterno (cfr. Sanyal 2007, pp. 260-262). Costituisce in questo senso un contributo prezioso, su cui sarà necessario tornare con maggiore ampiezza in futuro. La disarticolazione del nesso tra lavoro salariato e cittadinanza come asse attorno a cui pensare lo sviluppo apre prospettive di grande interesse, che meriterebbero di essere sondate ad esempio in un contesto come quello latino-americano, dove l’“ipoteca della transizione”, nelle forme assunte dal *desarrollismo*, è ancora molto forte e condiziona pesantemente l’azione dei nuovi governi “progressisti”. Sotto il profilo teorico, tuttavia, Sanyal mi sembra da una parte enfatizzare in modo eccessivo la specificità del “capitalismo postcoloniale”, identificandolo con il capitalismo delle aree che un tempo componevano il “Terzo mondo”, mentre dall’altra postula una distinzione troppo rigida tra i due ambiti che chiama “capitale” e “non capitale”.

Analogamente a quanto osservato da Ranabir Samaddar (2007, II, pp. 107-137) a proposito della distinzione tra “società civile” e “società politica” elaborata da P. Chatterjee, non si tratta soltanto di portare l’attenzione sui transiti che si determinano tra i due ambiti – al di là del trasferimento di risorse dal “capitale” al “non capitale”; il punto consiste piuttosto nella necessità di individuare nei processi di legittimazione del dominio (o dell’egemonia, come Sanyal preferisce) del capitale sulla società un momento chiave dello stesso concetto di capitale, che non può semplicemente esserne separato e ascritto al più generale concetto di “capitalismo”. Gli antagonismi e le lotte che si determinano all’interno di quei processi sono antagonismi e lotte *interni* al rapporto di capitale; e in particolare registrano la generalizzazione della condizione soggettiva associata ai processi di produzione della forza lavoro come merce, indipendentemente dalle differenze enormi determinate dal fatto che quella forza lavoro sia direttamente sfruttata dal capitale o sia confinata nell’“economia del bisogno”, dove la sua stessa riproduzione è affidata a fragili e aleatori equilibri politici nonché alla straordinaria creatività e inventiva degli “spossessati”.

6. L’uso che propongo di fare della categoria di transizione per definire alcuni tratti caratteristici del capitalismo contemporaneo si pone oltre ogni narrazione teleologica, e al contempo non si riferisce alla realtà di singole aree del mondo. È parte di un tentativo di cogliere i problemi di articolazione e traduzione inerenti al concetto stesso di “capitale globale”. L’enfasi posta su articolazione e traduzione, in particolare attraverso il confronto con il lavoro dell’intellettuale giapponese Naoki Sakai, costituisce nelle mie intenzioni un antidoto contro ogni tentazione di proporre un’immagine monolitica del concetto di capitale globale, puntando al contrario a evidenziare la radicale eterogeneità dei processi di produzione e valorizzazione, delle forme di circolazione, degli attori, delle contraddizioni che confluiscono nel concetto. Al tempo stesso, tuttavia, cerco di portare l’attenzione sul formidabile problema della mediazione di questa eterogeneità nell’unità del capitale globale, ovvero della continua riproduzione del comando capitalistico sul mondo in cui viviamo. Politica e diritto oggi si ridefiniscono a fronte della radicalità di questo problema, articolandosi a loro volta su una molteplicità di livelli e dando luogo a nuove costellazioni di autorità, diritto e territorio. Gli Stati nazionali, pur continuando a esercitare funzioni cruciali, vengono radicalmente trasformati attraverso il loro inserimento in queste costellazioni che strutturalmente li trascendono (Sassen 2006).

Il concetto di transizione, applicato a questa situazione, sottolinea non soltanto l’instabilità e l’aleatorietà dell’unità del capitale globale, ma anche la radicalità degli antagonismi che costituiscono il rapporto di capitale nel momento in cui le condizioni stesse della sua possibilità devono essere continuamente riaffermate. Leggere la transizione attraverso le pagine dedicate da Marx alla “cosiddetta accumulazione originaria” consente così da una parte di evidenziare i processi di violenta *appropriazione* che, in una linea di continuità con le “recinzioni” nell’Inghilterra delle origini della modernità, non riguardano oggi solo la terra, ma investono – per limitarci a un paio di esempi – il terreno della produzione di conoscenza nelle reti di cooperazione e produzione sociale (Benkler 2006) e il terreno stesso della vita nei circuiti del “biocapitale”, ovvero del capitale investito nello sviluppo delle biotecnologie e dei farmaci “postgenomici” (Rajan 2006; Devenney 2007). E dall’altra parte indica nella produzione di soggettività, in una linea di continuità con l’analisi marxiana della produzione della forza lavoro come merce in quanto condizione di possibilità del “mercato del lavoro”, la dimensione cruciale su cui si distendono oggi gli antagonismi.

È un'immagine in qualche modo paradossale quella che così emerge: proprio nel momento in cui il capitalismo sembra avere travolto ogni limite territoriale alla sua espansione, lo spazio del "fuori" si allarga sulla dimensione che potremmo definire temporale; l'"altro" cede il passo all'"altrove". Il carattere strategico che torna ad acquisire l'*appropriazione*, il processo che *precede* l'istituzione giuridica della proprietà privata, e l'intensità dei conflitti che si determinano sul terreno della produzione di soggettività, dove in questione è l'imposizione del tempo di lavoro come misura astratta del valore a fronte dell'eterogeneità costitutiva delle temporalità che esprimono la ricchezza del lavoro vivo contemporaneo, offrono prime approssimazioni sulla densità materiale di questo "fuori". Una *politica della moltitudine* non può che essere immaginata a partire dalla necessità di *tradurre* nella costruzione di un nuovo *comune* la molteplicità dei linguaggi parlati dalle lotte che quotidianamente insorgono sui fragili confini che separano il capitale dal suo paradossale "fuori". È questo il punto su cui, provvisoriamente, si conclude il mio confronto con la critica postcoloniale.

Come ho ricordato all'inizio di questa introduzione, i materiali raccolti in questo libro sono nati all'interno di percorsi di ricerca collettivi. Tre ambiti di discussione sono stati in particolare fondamentali per la definizione e lo sviluppo del mio interesse per gli studi postcoloniali. Vorrei qui ricordarli, ringraziando tutte e tutti coloro che vi hanno partecipato e continuano a parteciparvi: il collettivo redazionale della nuova serie di "DeriveApprodi" (2001-03), la rete di Uninomade e la redazione della rivista "Studi culturali".

Un debito particolare l'ho contratto con Federico Rahola, coautore del primo capitolo del libro. È stato Federico a introdurmi ai temi e agli autori della critica postcoloniale, entro un rapporto di amicizia e di scambio intellettuale che continua a essere uno dei più importanti per me. Maurizio Ricciardi e Gigi Roggero hanno riletto i capitoli del libro nella versione che qui presento, offrendomi indicazioni e suggerimenti decisivi per migliorarli e discutendo con la passione di sempre i problemi che restano aperti. Altrettanto ha fatto Gianfranco Morosato, il cui ruolo è andato ben al di là di quello dell'editore.

Mi è difficile ricordare i nomi di tutti coloro che hanno discusso con me precedenti versioni di questi testi. Particolarmente impor-

tanti, in questi anni, sono state per me le continue conversazioni sui temi trattati nel volume con Rutvica Andrijašević, Étienne Balibar, Raffaella Baritono, Marco Bascetta, Giuliana Benvenuti, Pietro Bianchi, Manuela Bojadžijev, Maura Brighenti, Fulvio Cammarano, Paolo Capuzzo, Dipesh Chakrabarty, Federico Chicchi, Sandro Chignola, il *Colectivo situaciones* di Buenos Aires, Anna Curcio, Stefania De Petris, Emanuela Fornari, Andrea Fumagalli, Carlo Galli, Raffaella Gherardi, Gaia Giuliani, Giorgio Grappi, Michael Hardt, Augusto Illuminati, Laura Lanzillo, Domenico Letterio, Christian Marazzi, Costanza Margiotta, Miguel Mellino, Cristina Morini, Toni Negri, Brett Neilson, Maia Pedullà, Agostino Petrillo, Mario Piccinini, Enrica Rigo, Ranabir Samaddar, Marco Santoro, Roberta Sassatelli, Pierangelo Schiera, Federica Sossi, Vassilis Tsianos, Mauro Turrini, Ilaria Vanni, Benedetto Vecchi, Paolo Virno, Adelino Zanini. A tutti loro, e ai molti che non ho qui nominato, va il mio ringraziamento.

A Maia, infine, questo libro è dedicato.

Nota ai testi

I capitoli che compongono questo libro sono stati scritti nel corso degli ultimi cinque anni, indipendentemente l'uno dall'altro. Li ripropongo qui con qualche variazione, qualche aggiornamento bibliografico e l'inserimento di una serie di rimandi interni. Il libro rimane una raccolta di saggi, ma l'auspicio dell'autore è che nel complesso emerga una riflessione sistematica e coerente su alcuni dei temi fondamentali della critica postcoloniale. Indico di seguito le sedi in cui i singoli capitoli sono stati originariamente pubblicati, cogliendo l'occasione per ringraziare direttori di riviste e curatori di volumi collettanei per avermi consentito di raccogliarli in volume.

Il primo capitolo, scritto insieme a Federico Rahola, è stato pubblicato in una prima versione come editoriale della sezione monografica dedicata al postcolonialismo in "DeriveApprodi", 23, 2003 (nuova serie, numero 2). Rielaborato e ampliato, è uscito in inglese nella versione che qui si propone, in "Postcolonial Text", II (2006), 1. Una traduzione tedesca è apparsa in "iz3w", 278-279, 2004.

Il secondo capitolo è stato pubblicato in Raffaella Gherardi, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Carocci, Roma 2002.

Il terzo capitolo è uscito in "Storica", XI (2005), 31, e, in traduzione francese, in "Multitudes", 26, Automne 2006.

Il quarto capitolo nasce da una relazione che ho tenuto al convegno internazionale "Conflicts, Law, and Constitutionalism", svoltosi a Parigi, presso la *Maison des Sciences de l'Homme*, dal 16 al 18 febbraio 2005. Vorrei ringraziare tutti i partecipanti al seminario, e in particolare Paula Banerjee, Rada Ivekovic e Ranabir Samaddar, per

il loro contributo alla discussione. La versione originale inglese è uscita in "Situations", I (2005-06), 2, e, con qualche variazione, nel volume curato da Ranabir Samaddar e Gilles Tarabout, *Conflict, Power, and the Landscape of Constitutionalism*, Routledge, London-New Dehli 2008. Una traduzione italiana è stata pubblicata in Olivia Guaraldo, Leonida Tedoldi (a cura di), *Lo stato dello Stato. Riflessioni sul potere politico nell'era globale*, ombre corte, Verona 2005.

Il quinto capitolo nasce da una relazione presentata al convegno internazionale "New Racisms: New Anti-Racisms", svoltosi presso la University of Sydney il 3 e 4 novembre 2006. Ringrazio Ghassan Hage per avermi invitato a partecipare e per le sue osservazioni sulla mia relazione. Il testo è stato pubblicato in "Studi sulla questione criminale", II (2007), 1.

Il sesto capitolo è stato scritto originariamente in inglese per un volume dedicato a Naoki Sakai, in uscita nel 2008 per la casa editrice Routledge, ed è stato anticipato dalla rivista "Transversal" (numero 11, 2007), <http://translate.eipcp.net/transversal/1107>. La traduzione italiana che qui si presenta è inedita.

L'appendice, anch'essa inedita, è il testo di una relazione che ho tenuto a Roma, il 16 febbraio 2007, all'atelier occupato Esc, nell'ambito del ciclo di seminari "Lessico marxiano. Dodici concetti per ripensare il presente".

